

OA.GE PROGETTARE GLI SPAZI DELLA PENA SECONDO COSTITUZIONE

Genova Teatro dell'Area ore 18
Piazzale Marassi, 1
23.05.2023

SPUNTI PER UNA ARCHITETTURA PENITENZIARIA SECONDO COSTITUZIONE

di Cesare Burdese

“Chi tutela gli edifici pubblici
dall'aggressività dei burocrati ottusi
e per il rispetto dovuto alla cosa pubblica
e anche, perché no, ai progettisti?”
(Sergio Lenci Architetto 1927-2001)

“La costruzione è farla reggere,
l'architettura è commuovere le persone”
(Le Corbusier 1887-1965)

“Una stanza non è una stanza
se non ha luce naturale.
La luce naturale racconta l'ora del giorno
e porta l'atmosfera delle stagioni”.
(Louis I. Kahn (1901-1974)

Premessa

“Le pene non possono consistere in metodi contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, così recita la Costituzione italiana.¹

Questo monito, se riferito al carcere, dovrebbe restituirci di conseguenza edifici detentivi ben relazionati con il contesto materiale e sociale ove si collocano, con ambienti dignitosi e configurati adeguatamente per rispondere ai bisogni dell'utenza a vario titolo presente (persone detenute, operatori penitenziari, visitatori occasionali, ecc.) ed alle finalità penali contemporanee.

Aspetti questi che rimandano più all'espressione *architettura penitenziaria* che non a quella *edilizia penitenziaria*, comunemente utilizzata per indicare la tipologia edilizia con funzione detentiva, ovvero quando si parla delle nostre infrastrutture penitenziarie.

¹ Art. 27, comma 3 della Costituzione Italiana.

Tra le molteplici definizioni di Architettura, quella che bene si addice all'edificio carcerario è quella che possiamo derivare dalle considerazioni che il filosofo/architetto Ignasi de Solà-Morales ha fatto a proposito dell'Architettura Moderna.²

Egli intende l'Architettura Moderna articolata (...) *su un duplice fondamento: da un lato il paradigma della razionalità tecnica, dall'altro i sentimenti e le emozioni dell'architetto come interprete dei desideri e delle speranze della società.*

Agli imperativi della razionalità tecnica, efficienza, mediazione fra bisogni e risorse, analisi di questi bisogni e individuazione delle possibilità materiali di dare ad essi una risposta, si affianca, in misura maggiore o minore l'esigenza che l'architettura, in quanto arte a pieno titolo, sia espressione dello spirito del tempo, manifestazione di aspirazioni e obiettivi di giustizia, uguaglianza e solidarietà, ricerca ancora, nelle agglomerazioni sociali costituite dalla città, di una felice armonia tra vita del singolo e della collettività.

Se a questi concetti affianchiamo il giudizio espresso dal penitenziarista Giuseppe di Gennaro a proposito dell'edificio carcerario, abbiamo completo il quadro dei riferimenti per una valutazione della realtà architettonica delle nostre carceri, alla luce del monito costituzionale.

Egli così si esprimeva nel 1997: *"Le parole hanno una loro inafferrabile vaghezza, mentre le strutture edilizie sono una testimonianza concreta della "filosofia" che le ha create e delle finalità a cui sono attualmente destinate"*.³

Nei fatti i nostri edifici carcerari appartengono all'edilizia e non meritano architettonicamente di essere presi in considerazione.

Essi non riescono ad essere qualcosa di più di una meccanica applicazione edile di norme, di un edificato assolutamente insensibile che accoglie uomini, mentre sembrerebbero destinati a cose inanimate.

A loro appartiene la dimensione architettonica del generico edificio carcerario che è quella di un luogo che impedisce ogni possibilità di crescita che arricchisce, monotono, uniforme, paralizzante nella sua deprivazione sensoriale ed emozionale, dove il costruito – estraneo al contesto circostante - invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime, anziché convalidare, assicurare, incoraggiare, sostenere, favorire.

Dopo la formulazione del dettato Costituzionale nel 1948 e dopo l'avvento della Legge di Riforma dell'Ordinamento Penitenziario nel 1975, nel periodo intercluso tra quelle

² I. de Solà-Morales, *decifrare l'architettura "INSCRIPCIONES DEL XX SECOLO"*, Umberto Allemandi & C., Torino, 2001.

³ Tratto da L. Scarcella, D. di Croce, *Repertorio del patrimonio edilizio penitenziario in Italia al 1997 G.*, Ministero di Grazia e Giustizia – Ufficio del Consulente del Ministro per la Riforma penitenziaria, Roma, 1997.

due date e nei decenni successivi, il carattere dell'edificato carcerario è rimasto di fatto afflittivo, a prescindere dalle epoche di costruzione.

Le scelte progettuali delle realizzazioni dei numerosi programmi di edilizia penitenziaria, avviati a partire dal 1971, sono state conformate alle convinzioni sul modo di interpretare la detenzione (e quindi gli spazi detentivi) da parte dei vertici dell'Amministrazione penitenziaria, succedutisi negli anni, a loro volta in virtù degli orientamenti politici dei vari governi che nel corso degli anni si sono alternati.

In generale quelle scelte, con riferimento agli interventi edilizi negli istituti esistenti e a quelli di nuova realizzazione, si sono di fatto basate su criteri di progettazione fortemente incentrati sui temi della sicurezza, a scapito di quelli trattamentali e sono state caratterizzate da logiche strettamente utilitaristiche e quantitative, tralasciando quei temi psicologici ed estetici che un edificio - ancorchè carcerario - deve possedere per il benessere del suo utilizzatore.

In questo modo si è contribuito a violare il monito costituzionale e tradire lo spirito della riforma avviata.

Se poi consideriamo lo stato delle nostre infrastrutture penitenziarie, i nostri carceri presentano uno stato di degrado quasi generalizzato, unito alla carenza di spazio vitale e all'inadeguatezza e la mancanza di locali per le *attività trattamentali*⁴.

Queste circostanze, indotte dalla reiterata ridotta manutenzione dei manufatti edilizi e dal mancato adeguamento strutturale introdotti dalla norma, per carenza di risorse finanziarie, hanno contribuito ad un degrado generalizzato della vita detentiva, al punto di vedere l'Italia, per due volte nell'arco di circa un decennio, condannata da parte dell'organismo europeo preposto al rispetto dei diritti umani e contro la tortura.⁵

L'ambiente vissuto delle nostre prigioni, compreso il suo potenziale di esperienza positiva, ha continuato ad essere trascurato, nonostante il riconoscimento generale che la progettazione degli spazi carcerari abbia un effetto diretto sul comportamento e sul controllo dei detenuti.

⁴ Articolo 15 comma 1 e 2 della Legge 354/1975: Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro.

⁵ Con sentenza del 16 luglio 2009, la Corte europea dei diritti dell'uomo, nel caso *Suleimanovic c. Italia* (ricorso n. 22635/03), definitiva il 6 novembre 2009, ha accertato la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU) per le condizioni di detenzione del ricorrente, in particolare a causa del sovraffollamento carcerario; la cosa si è ripetuta nel 2013 con la sentenza nel caso *Torreggiani e altri c. Italia*.535/09, 35315/10, 37818/10), adottata l'8 gennaio 2013, ha condannato lo Stato italiano per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU).

Ancora oggi, l'Amministrazione penitenziaria, non appare in grado di fuoriuscire dai confini anche culturali imposti dalla filosofia dell'emergenza securitaria, indotta dal fenomeno del terrorismo politico e della nuova criminalità organizzata negli anni '80 del '900, nonostante il lungo periodo di gestione ispirata al "carcere della speranza" a cui si rifaceva il rinnovamento amministrativo che, con l'emanazione della legge n. 395/1990, ha consentito al DAP di avvalersi, dal 1993, di un proprio staff di progettisti.⁶

La progettazione dei nostri edifici carcerari pertanto rimane in mano a tecnici che sono condannati ad essere precisi applicatori di norme, condizionati dal pensiero che un edificio, tanto legato a leggi, non possa essere che dominio dell'utile, estraneo ai valori universali dell'umanità.⁷

A livello istituzionale, solo in anni recenti il tema architettonico carcerario è stata preso in debita considerazione, come strumento per attuare i principi nazionali e sovranazionali dell'esecuzione penale contemporanea.

Nell'arco temporale di meno di un decennio sono stati realizzati per volere dei Ministri della Giustizia di turno, tavoli e commissioni dedicati al miglioramento delle condizioni detentive nelle nostre carceri e in un caso specificatamente all'architettura penitenziaria.

8

Quanto avvenuto ha rappresentato indubbiamente la testimonianza di una attenzione inedita da parte della Politica per le criticità architettoniche in atto e dei limiti culturali che caratterizzano la produzione degli Istituti.

Il risultato di quelle azioni rimane però incerto e scarsamente decifrabile; al momento segnali concreti di un reale cambiamento di rotta non si intravedono.

Precedenti architettonici

Quanto scaturito dai lavori dei tavoli ministeriali in materia di spazi detentivi si è basato sui temi che in un recente passato hanno caratterizzato, a livello teorico e pratico, l'azione di alcuni valenti architetti Italiani in ambito carcerario.

⁶ Così ha bene sintetizzato la questione L. Scarcella nel Suo contributo *Un passo avanti e due indietro: vicende dell'architettura penitenziaria in Italia*, nell'ambito dell'inchiesta EMERGENZA CARCERI de *Il giornale dell'ARCHITETTURA*.

⁷ La realizzazione dei nuovi istituti è in carico al Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibile, mentre al Ministero della Giustizia spetta la manutenzione ordinaria degli istituti.

⁸ Vedasi la *Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie* istituita con D.M. 13/06/2013 (Pres. prof. Mauro Palma); gli *Stati generali dell'esecuzione penale 2015 Tavolo tecnico n. 1 Spazio della pena: architettura e carcere* (Coordinatore Arch. Luca Zevi); la *Commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario nel suo complesso* istituita con D.M. 19/07/2017 (Pres. Prof. Glauco Giostra); la *Commissione Architettura e Carcere* istituita con D.M. 12/01/2021 (Pres. Arch. Luca Zevi), la *Commissione Ruotolo- Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario* istituita con D.M 13/09/2021 (Pres. Prof. Marco Ruotolo).

Episodicamente e nella contingenza di un momento storico sul piano culturale particolarmente significativo - nell'arco temporale di circa due decenni a partire dalla metà degli anni '50 e sino agli anni '70 con uno sconfinamento negli anni '90 del '900 - il tema progettuale dell'edificio carcerario è stato affrontato con più consapevolezza ed elevato al rango di Architettura.⁹

Ne sono stati gli artefici gli architetti Mario Ridolfi con i carceri di Cosenza (primi anni '50 del '900) e di Nuoro (1955); Sergio Lenci con i carceri di Rebibbia (1959-71), di Rimini (1967), di Spoleto (1970) e di Livorno (1974); Carlo Inghirami con il Carcere di Sollicciano (), Giovanni Michelucci e il gruppo di architetti detenuti nel Carcere di Sollicciano con il *Giardino degli Incontri* per il Carcere di Sollicciano(1999).

Quegli architetti – in alcuni casi anticipando lo spirito della Riforma del '75 - hanno messo in campo questioni ancora oggi di stretta attualità e che investono prioritariamente l'edificio carcerario contemporaneo nella sua funzione (teorica) di luogo di risocializzazione.

A seconda degli autori, negli edifici carcerari prodotti emergono in maniera inedita il rapporto dell'edificio carcerario con il suo contesto di insediamento (materiale ed immateriale), l'organizzazione spaziale, la qualità dell'ambiente fisico, la considerazione di aspetti propriamente legati al fatto architettonico in se, a prescindere dall'essere un carcere.

Mario Ridolfi

Nel carcere di Cosenza Ridolfi supera la rigidità dello spazio carcerario tradizionale, strettamente connesso ed espressione eloquente della repressione, proponendo una spazialità più dispersa e aperta, segno di una maggiore partecipazione e una adesione più sentita ai problemi della detenzione e di chi poi farà uso di ciò che è stato progettato, anziché riferirsi nel progettare esclusivamente ai problemi della committenza.

Nel progetto del carcere di Nuoro – l'opera più matura in campo carcerario dell'architetto Ridolfi¹⁰– la considerazione del problema della vita in stato di detenzione come condizione di isolamento e lontananza dalle cose del mondo di si fa più marcata.

⁹ Rimando sull'argomento alla tesi di laurea in Architettura della candidata Roberta Mari , reperibile presso il Politecnico di Torino- Facoltà di Architettura, intitolata *L'architetto e gli spazi della pena. Ruolo e contributi in Italia dal dopoguerra ad oggi* – 1994.

¹⁰ Il carcere non fu completato secondo il progetto originario di Ridolfi, mancando i due blocchi detentivi a ovest ed essendo il cortile centrale a rombo realizzato solo per metà. Anche il muro di cinta è interrotto nella parte occidentale, formando una sorta di pentagono irregolare. Negli anni Ottanta il penitenziario di Badu 'e Carrus ha subito una ulteriore serie di cambiamenti volti a riattare le sue strutture a carcere di massima sicurezza per detenuti per atti di terrorismo.

L'idea che a riguardo egli mette alla base della progettazione di quel carcere è quella di rievocare in uno spazio chiuso e definito l'immagine totale del mondo esterno definitivamente alienato: la casa, il lavoro, la chiesa, la città, cioè il *mondo*, vengono riproposti per analogia come spazi della memoria, ove l'architettura assume l'aspetto di simulacro edificante ed ammonitore¹¹.

La sua attenzione si concentra nella ricerca di soluzioni innovative particolarmente su quelle parti del complesso destinate a funzioni accessorie, che consentono soluzioni per realizzare un maggior rapporto con l'esterno, come ad esempio la presenza di aperture sulle pareti perimetrali degli edifici.

Traspare in questa opera il concetto del valore urbanistico dell'edificio carcerario che non è solo luogo di abitazione (benchè obbligatoria) ma anche opera pubblica, una espressione diretta della comunità organizzata.

L'edificio si qualifica per il riferimento al contesto in cui si colloca, attraverso l'utilizzo dei materiali da costruzione tradizionali locali e le forme compositive del costruito evocatrici dell'architettura e della memoria romanica del luogo di gusto pisano, stanno a significare l'esplicito richiamo al legame tra la Sardegna e l'architettura italiana.

Sintetizzando, in questo opera si evidenziano due programmi concomitanti:

- il programma pubblico di rapporto con la natura e con la città, di decoro e di commento del paesaggio circostante;
- il programma privato, degli spazi interni in cui si svolge il processo di segregazione sociale.

Segio Lenci

Sergio Lenci affronta il problema della reclusione, prima ancora che come problema progettuale come problema filosofico e sociale, le cui contraddizioni si riverberano nel fare architettonico, vista la natura pacifica del lavoro dell'architetto che contrasta con la violenza ufficiale e l'azione repressiva pubblica rappresentata nella prigione che egli è chiamato a progettare.

Egli, agli inizi della sua carriera professionale in ambito penitenziario, prese atto del fatto che l'architettura non avesse assolto al compito di ricercare soluzioni progettuali al passo con l'evoluzione del concetto di pena del momento.

¹¹ G. Muratore, Architetture di Mario Ridolfi/2: Le nuove carceri di Nuoro. "Controspazio" n.3, novembre 1974, p.44.

La riflessione filosofica sulla pena che caratterizzo l'operato di Lenci in ambito penitenziario, esprime la considerazione del carcere con il suo edificio, irrimediabilmente una istituzione innaturale ed isolata dal contesto sociale.

Solo attraverso una adeguata interazione spontanea tra comunità ed istituzione diventava per lui ipotizzabile scardinare tale condizione, avviando l'evoluzione dell'edificio carcerario tradizionale, sino al limite estremo del suo superamento, affiancando l'opera dell'architetto a quella degli esperti di tutte le discipline coinvolte dal problema.

In generale Sergio Lenci ha posto particolare attenzione all'ambiente fisico del carcere alla ricerca di soluzioni in grado di soddisfare i bisogni materiali ed immateriali della sua utenza, con una maggiore attenzione a tutti quegli aspetti che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona: le forme dello spazio, l'uso dei colori e della luce naturale, il controllo del rumore, la gestione degli odori, l'inserimento del verde e dell'arte negli ambienti, la qualità delle viste verso l'esterno, l'uso dell'arte, ecc.

Quegli stessi aspetti, decenni dopo, continuano ad essere gli elementi caratterizzanti gli edifici del carcere contemporaneo nelle buone prassi progettuali straniere, avvalorati dai risultati della ricerca scientifica applicata nel campo della psicologia ambientale con l'ausilio delle neuroscienze applicate all'architettura.

Sergio Lenci con il progetto del carcere di Roma-Rebibbia si avvia verso una significativa attività di progettista di carceri, introducendo elementi di novità, destinati a diventare il filo conduttore per tutte le sue progettazioni carcerarie successive.

In sintesi i problemi che sul piano strutturale l'architetto romano aveva individuati visitando numerosi istituti furono: *la mancanza di aria e di luce, la forte umidità degli ambienti affollati con assenza di ventilazione; la promiscuità totale nel già insopportabile sovraffollamento; il continuo rumore di fondo, sul quale si elevano urla, imprecazioni, richiami, ordini; l'insopportabile cattivo odore, fatto di un misto di odore di emanazioni corporali di tutti i generi, di muffa, di fumo di sigaretta, di soffritto di aglio, etc.*

Le principali esigenze rilevate, per quanto riguardava le strutture edilizie e che nelle sue progettazioni carcerarie Lenci cercò di risolvere, furono: *la necessità di interni puliti, luminosi, aerati e facilmente pulibili; la necessità di vegetazione a contatto con gli edifici, che riducesse il tutto murato e pavimentato nello spazio esterno per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura; la necessità di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici per impedire l'abituale adozione delle "tramogge" davanti alle finestre (sistema che evita le introspezioni).*

Seguivano altri problemi non meno gravi tra cui il disordine dell'organizzazione dello spazio interno, quasi sempre derivato da giustapposizioni, derivazioni e mutazioni solo

funzionali, fatte senza alcun concetto architettonico che rendesse giustizia anche alla qualità e vivibilità degli ambienti ricavati.

Con il progetto del carcere di Rebibbia Roma Lenci si impegna a studiare un tipo edilizio rispondente alle esigenze funzionali e anche a quelle della qualità degli ambienti di vita: dalla cella individuale agli spazi collettivi, officine biblioteche, aule scolastiche, etc.

Egli per gli edifici cellulari adotta una tipologia allora nuova per l'Italia: corpi tripli con celle accessibili da semplici corridoi.

Parlando delle scelte di linguaggio architettonico che l'architetto fece per Rebibbia, esse furono risolte nell'adozione di tre diversi metodi di disegnare l'architettura: per le parti del complesso che riguardavano gli edifici che ospitavano i detenuti, egli usò una figurazione semplice derivata dalle architetture per campus universitari danesi.

Per le zone interne al recinto, contenenti i servizi centrali e collettivi, il riferimento fu quello ad Alvar Aalto.

Per le zone esterne, destinate alla Direzione e agli Agenti di Custodia, il riferimento andò a Le Corbusier ed al razionalismo italiano.

Un tema puntuale fu quello di modulare il passaggio dall'esterno del carcere al suo interno, attraverso zone intermedie, dal di fuori del muro di cinta, via via, all'interno di esso, fino agli spazi di uso collettivo centrali, ed oltre, verso le zone che culminano nello spazio della cella individuale.

Ogni edificio, nella proposta progettuale, avrebbe avuto tre bracci di celle, ciascuno dotato di soggiorno e servizi di doccia, infermeria e sala colloquio.

Il tema dell'immagine architettonica caratterizzante il complesso edilizio fu risolto *in senso non statico né celebrativo ma legato al movimento, alla funzione ed alla complessità d'uso.*

Di tale compito fu investito il fabbricato del posto di guardia, nel quale si apre il passaggio attraverso il muro di cinta, *dando importanza al grande spazio del passo carrabile e pedonale ed all'immagine complessiva, ma diversa, dei due fronti e modulando la luce naturale sempre in rapporto al divenire della trasformazione dello spazio da libero a costruito.*

Nel volere dell'architetto, l'attenzione che la società civile deve portare al problema penitenziario, è stata indotta dalla "preziosità" del cancello scorrevole in acciaio inossidabile lucido e riflettente, con fenditure chiuse da vetri di sicurezza a chiusura dell'ingresso.

La libertà di conformazione degli spazi possibile anche nei servizi centrali e nella chiesa, è ridimensionata nelle zone di detenzione.

Gli unici ingredienti utilizzati per queste zone, oltre al già citato rinnovamento tipologico, sono stati la massima semplicità e nitore (buon proporzionamento delle parti, segmentazione dei blocchi di detenzione sia per illuminare i corridoi sia per articolare le masse in segmenti collegati).

In occasione del carcere di Rebibbia fu applicata la legge del 2% sulle opere d'arte, che rende obbligatorio destinare tale percentuale sull'importo del costo globale dell'opera, alla realizzazione di opere artistiche per arricchire la dignità dell'edificio.

Nel primo slargo tra la direzione e l'ingresso attraverso il muro di cinta e nel soggiorno della Caserma per gli Agenti di Custodia (oggi Polizia Penitenziaria), fu installata una scultura monumentale.

Nel progetto del Carcere di Rimini, Lenci ritorna in particolare sulla qualità dei materiali e sulla semplicità dei volumi e degli spazi, per quelli del Carcere di Spoleto e del Carcere di Livorno sul tema del rapporto fisico dell'edificio carcerario con il suo contesto insediativo.

Negli ultimi due carceri l'edificio delle caserme diventa un edificio alto quale caposaldo del luogo.

Nel Carcere di Livorno l'edificio di accesso dall'esterno, che contiene gli uffici direttivi, amministrativi, quelli per i rapporti con il pubblico ed altri, acquista una forma di pianta lievemente avvolgente, una "cavità" resa complessa dalle zone a portico, da alcuni aggetti, un edificio permeabile e non una fortezza.

Carlo Inghirami, Gilberto Campani, Andrea Mariotti, Italo Castore, Pier Luigi Rizzi, Enzo e Piero Camici

Carlo Inghirami ed il suo gruppo sono gli autori del progetto vincitore dell'appalto-concorso per il carcere giudiziario di Firenze-Sollicciano nel 1973, in coincidenza con la parabola della legge di riforma carceraria del 1975 che va dall'apertura verso nuove iniziative al rapido raggelarsi di ogni ipotesi di innovazione.

Il progetto sviluppa il concetto dell'organizzazione spaziale del complesso detentivo secondo la metafora urbana, in un periodo di massima disponibilità da parte governativa ad accettare proposte innovative per le strutture carcerarie.

Il bando di concorso prevedeva una dettagliata richiesta di spazi e funzioni, lasciando la massima libertà per quello che riguardava la loro organizzazione e suggerendo, anzi, il superamento di alcuni elementi caratteristici delle vecchie strutture

carcerarie, come, ad esempio, i bracci cellulari con ballatoio centrale o la limitatezza degli spazi esterni per il passeggio.

L'idea che i progettisti intendono suggerire è quella della *memoria della città*, ottenuta trasponendo – e non riproducendo - nel carcere un pezzo di città.

Lo spazio tipologico adottato dai progettisti è stato quello detto *a palo telegrafico*, anche se rivisitato criticamente.

Il principio è quello di un asse centrale pedonale di transito secondo la metafora della strada urbana, un vero e proprio asse viario in grado di consentire tutta una serie di relazioni di interscambio tra le varie attività e una apertura verso la città.

Su quell'asse si attestano i luoghi del lavoro e della formazione, delle varie attività giornaliere legate alla vita detentiva, comprendenti tra il resto le attività culturali, di svago e sportive.

In questo modo si introduce con largo anticipo il concetto di una quotidianità detentiva articolata nel tempo e nello spazio, oggi almeno in teoria comunemente acquisito.

La cella è stata concepita come angolo intimo per il raccoglimento ed il riposo notturno, anche concependo soluzioni diverse dall'usuale per gli elementi di arredo – concepiti più simili a quelli che si trovano nelle normali abitazioni civili - e ponendo attenzione alla composizione cromatica degli stessi arredi e degli ambienti.

Particolarmente innovativa è stata la scelta di dotare ogni cella di due finestre sui lati opposti per permettere una buona areazione dell'ambiente e la dotazione di una loggia ad uso esclusivo dell'occupante della cella stessa.

La forma semicircolare dei dormitori che presentano la parte convessa rivolta alla città, è stata motivata dai progettisti per offrire al detenuto la vista degli spazi di tipo urbano del complesso carcerario, di cui egli può farne liberamente uso e dove la struttura si offre in tutta la sua articolazione urbanistica: piazze, strade, ingresso, aree verdi.

La componente tecnica di sicurezza è stata risolta all'interno dell'elemento architettonico, come nel caso della struttura della loggia della cella, dotato di una barriera in lamine di cemento verticali, in alternativa all'inferriata metallica tradizionale.

In molte zone dei locali dei servizi, le tradizionali sbarre degli infissi sono state sostituite con vetri di sicurezza, peraltro negli anni '80 del '90 rimuovendoli per ritornare alla tradizione.

I concetti di trattamento ed i modelli di fruizione posti a base della struttura progettata non hanno però mai trovato applicazione pratica: il Carcere di Sollicciano si è

potuto così trasformare da struttura moderna e propositiva ("carcere senza sbarre") nel campo dell'architettura carceraria in strumento di repressione ("supercarcere").

Giovanni Michelucci

Per il Carcere di Sollicciano, Giovanni Michelucci, insieme a Corrado Marcetti, Stefano Neri, Marco e Nicola Solimano, progetta il *Giardino degli Incontri*, entrato in funzione nel 2007.

Il *Giardino degli incontri*, nasce in un primo tempo da una serie di proposte fatte dagli allievi del corso di giardinaggio attivata nel 1985 all'interno del carcere di Sollicciano in ultimo rappresentata da uno spazio verde da attrezzare con piante e fiori ma anche con punti di ricreazione dove i bambini in visita, figli delle persone detenute, potessero giocare.

L'area individuata a tale scopo riguardò una superficie di circa 4000 mq., inutilizzata entro il recinto carcerario.

Gli obiettivi che quella proposta presentava erano tre:

- il primo è quello di promuovere una riflessione sull'influenza prodotta dalla violenza delle istituzioni totali come il carcere, sui bambini;
- il secondo è quello di stravolgere la tradizionale povertà dei corsi di formazione professionale, trasformando il corso di giardinaggio in un percorso formativo originale;
- il terzo obiettivo è quello di progettare guardando oltre le mura del carcere, cioè progettare un giardino che sia uno spazio pubblico non carcerario.

Nel 1985 Giovanni Michelucci offre concretamente la sua disponibilità a coordinare l'intero lavoro di progettazione del giardino su istanza di un gruppo di detenuti nel carcere di Sollicciano, imputati per reati commessi nel periodo del terrorismo, nell'ambito del gruppo di Prima linea.

Nasce in questo modo il Giardino degli Incontri, prendendo forma dentro il carcere, ma cercando di superarne le barriere rivolgendosi alla città.

Il tentativo dei progettisti è quello di concretizzare il tema del rapporto del carcere con la città, attraverso soluzioni architettoniche che consentono uno scambio reale e non formale con la città ed una esperienza ambientale in carcere, assolutamente estranea a quella abituale.

L'opera, con il nuovo edificio, il relativo giardino, il teatro all'aperto e le opere annesse, è destinata agli incontri dei detenuti con i loro familiari ed in particolare

dove essi possano incontrare i propri figli piccoli al di fuori dell'affollamento e confusione alienante della sala colloqui, dove allora l'incontro avveniva separando i figli dal genitore detenuto per mezzo di un bancone di cemento, posto a dividere in due una sala lunga e stretta, nella quale ai bambini era impedito giocare e muoversi.¹²

Ciò ha permesso di focalizzare l'attenzione soprattutto sui minori, la parte più esposta e fragile in una situazione di detenzione del genitore, esprimendo una forza innovatrice in tema di umanizzazione della pena, oltre al riconosciuto valore architettonico del progetto.

Il progetto innanzi tutto è un progetto rivolto a soddisfare i bisogni dell'infanzia in un contesto ambientale particolarmente mortificante per loro.

Per questo i progettisti si concentrano alla ricerca di soluzioni che consentono di sperimentare esperienze senso-motorie che sono la principale fonte di conoscenza del bambino, di realizzare un luogo dove consentire ai bambini di giocare alla presenza di materiali diversi: il prato, la vegetazione, l'acqua, la terra, il legno, i fiori, il metallo, la plastica, di consentire l'esplorazione concreta, la percezione tattile, il movimento, i giochi individuali e collettivi, e soprattutto dove poter mettere il bambino in rapporto con il genitore e con la famiglia intera senza barriere di separazione interposte, in modo da poter vivere senza imbarazzi la situazione determinata dal colloquio con il genitore detenuto.

Scriveva a questo proposito Michelucci: «Saranno soprattutto i bambini, oltre le nostre intenzioni, che scopriranno il senso dello spazio e i tanti loro modi di poterlo usare».

Il Giardino degli Incontri fu pensato anche per svolgere iniziative utili all'apertura di rapporti da parte della società civile e delle sue istituzioni al mondo del carcere.

La storia di questo progetto è esemplare delle modalità d'intervento in una realtà d'istituzione totale per l'approccio globale e trasversale con cui è stato affrontato l'intervento nei diversi passaggi e per la qualità e l'ampiezza dei coinvolgimenti, sia istituzionali – non solo dell'Amministrazione penitenziaria, come dimostra il pieno sostegno della Regione Toscana, la partecipazione della Provincia e del Comune di Firenze – che di competenze e sensibilità presenti nella società civile.

¹² Solo nel 2013 su indicazione *Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie*, presieduta del Prof. Mauro Palma, l'Amministrazione penitenziaria avviò un programma per eliminare definitivamente, ovunque dove ancora presenti, i banchi in cemento nelle sale colloqui delle carceri.

E' stato un lungo cammino dalla prima idea progettuale dall'interno del carcere sino alla consegna del progetto-guida redatto da Michelucci e dai suoi collaboratori, al successivo progetto esecutivo redatto dal Collegio degli ingegneri della Toscana con la collaborazione della Fondazione Michelucci. Purtroppo, come sempre accade in carcere, le buone intenzioni progettuali vengono vanificate dall'uso improprio che l'Amministrazione fa delle opere realizzate.

Il Giardino degli Incontri, per logiche legate all'organizzazione interna dell'istituto e la carenza di personale di custodia, oggi viene usato impropriamente perché in maniera saltuaria e concesso in via eccezionale in uso alle persone detenute.

Tutte le realizzazioni descritte rimangono purtroppo fatti eccezionali che confermano l'estraneità delle nostre carceri ai temi ed ai valori dell'architettura.

Da esse è però possibile estrapolare i temi architettonici che contribuiscono a definire un edificio carcerario qualcosa di più di un fatto puramente edilizio, ma bensì uno strumento utile per realizzare le finalità costituzionali della pena in un contesto ambientale fisico il più possibile vicino alla normalità.

Da dove partire

Dichiarazioni superficiali e velleitarie insieme a comportamenti contraddittori in tema di infrastrutture penitenziarie, da parte delle varie compagini di governo che negli ultimi anni si sono avvicendate, sconcertano e denotano una totale assenza di consapevolezza e pensiero strategico di fronte ai nodi irrisolti del nostro sistema penitenziario in ambito architettonico.

Emblematico è il caso delle attività del Ministero della Giustizia relative al piano straordinario di riconversione di immobili demaniali dismessi in istituti penitenziari, d'intesa con il Ministero della Difesa e l'Agenzia del Demanio, avviato a seguito del primo protocollo d'intesa firmato nel giugno 2019 dai Ministri della Difesa e della Giustizia con il Demanio.

Nello specifico si è proceduto con le caserme "Battisti" di Napoli (200 posti), "Bixio" di Casale Monferrato (400 posti) e "Barbetti di Grosseto (400 posti).

Nonostante il tema del recupero sia stato proclamato (impropriamente ed in maniera velleitaria) come soluzione pressochè immediata al problema del sovraffollamento carcerario indistintamente dagli esponenti degli ultimi governi sin dal 2018, sulla questione si è rimasti al palo.

A causa di problematiche emerse in sede di pianificazione e di programmazione degli interventi , l'unica progettualità alla quale si è potuto dare ulteriore sviluppo è quella relativa alla caserma "Barbetti" di Grosseto.¹³

Per la caserma "Barbetti" nel 2022 si era in attesa della definizione dei vincoli storici da parte della Soprintendenza ai beni Culturali.

Riguardo le altre due caserme per la "Battisti" di Napoli sarebbe in corso la procedura di restituzione al Demanio, per la "Bixio" di Casale Monferrato si sarebbe in attesa del nulla osta da parte del Gabinetto del Ministro della Giustizia per poter procedere alla restituzione al Demanio, nonostante fosse già stato realizzato uno studio di prefattibilità e proceduto alla bonifica delle aree del complesso militare.

L'unico dato certo col quale costruire una narrazione positiva di natura architettonica, è rappresentato dall'avvio delle procedure per la realizzazione di otto padiglioni da costruire in aree libere "intra moenia" uno per ciascuno degli altrettanti istituti ai quali sono destinati e delle opere di efficientamento energetico e strutturale e per adeguamenti normativi, relative a quattro edifici minorili.¹⁴

In questo caso i risultati dei lavori della *Commissione per l'Architettura penitenziaria* (nel testo Commissione), costituita presso il Gabinetto del Ministro della Giustizia con decreto ministeriale 12/01/2022 e che ha chiuso i suoi lavori nel luglio del 2022, sono stati utilizzati alla prima occasione utile.

Il soggetto attuatore delle opere è il Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili che, entro il 31/03/2022 ha pubblicato i bandi di gara per l'affidamento dei servizi di ingegneria/architettura dei progetti di fattibilità tecnico economica degli otto nuovi padiglioni e degli interventi sugli istituti minorili previsti.

Tra la documentazione tecnica dei bandi di gara figurano gli elaborati progettuali prodotti dalla Commissione.

Per i bandi di gara riferiti agli otto padiglioni si tratta del documento contenente *Proposta di miglorie al progetto del Prototipo di nuovo padiglione detenitivo da 120 posti elaborato dall'Ufficio VII del DAP-Ministero della Giustizia* (nel testo Progetto di miglorie).

Per i bandi di gara riferiti ai quattro istituti minorili si tratta del documento intitolato *Il Carcere della Costituzione*, contenente le linee guida per la progettazione di un carcere a sicurezza attenuata.

¹³ Vedi ATTI PARLAMENTARI XVIII CAMERA DEI DEPUTATI Doc. CXVI n.2 *RELAZIONE SULLO STATO DI ATTUAZIONE DEL PROGRAMMA DI EDILIZIA PENITENZIARIA* (Anni 2020 e 2021).

¹⁴ Con decreto-legge n.59 del 06/05/2021, recante "Misure urgenti relative al Fondo complementare al Piano nazionale di ripresa e resilienza e altre misure urgenti per gli investimenti" sono stati stanziati € 132.900.000,00 per la costruzione ed il miglioramento di padiglioni e spazi per strutture penitenziarie per adulti e minori di cui € 84.000.000,00 destinati alle necessità del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Proposta di migliorie al progetto del Prototipo di nuovo padiglione detentivo

Le proposte del Progetto di migliorie ruotano intorno all'obiettivo principale di riorganizzare lo spazio detentivo disponibile per un suo uso temporalmente distinto in *zona notte* e *zona giorno*, e aumentare lo spazio collettivo libero, cosiddetto trattamentale, all'interno dei corpi di fabbrica e nelle aree libere, pur consentendo le dimensioni prefissate.

Primo e irrinunciabile dato è stata la riduzione del numero dei detenuti ospitati in ciascuno dei padiglioni da 120 a 80, al fine di consentire di raggiungere un'accettabile proporzione sia per gli spazi residenziali (2°;3°4° piano) che nella distribuzione a piano terra.

Piani residenziali

Per i piani residenziali (sottosezioni) si è cercato di aumentare lo spazio collettivo in cui svolgere azioni comuni (mangiare, vedere la televisione, giocare, ecc.) e trascorrere una parte della giornata insieme agli altri.

Le camere di pernottamento (già celle) restano singole, ma dotate di servizi igienici autonomi con vaso, doccia e lavabo, nel rispetto della dimensione prescritta per lo spazio abitabile della stanza di 9 mq.

Sono state introdotte le logge in prossimità degli spazi comuni e sono stati aggiunti due spazi in testata, sui lati corti dell'edificio, un locale lavanderia a gettone con annessa loggia per stendere i panni una sala attrezzi per la ginnastica, sono poi distribuiti piccoli spazi utili.

Il corridoio conserva una dimensione tale per cui appare come uno spazio non solo di accesso alle stanze, ma anche opportunamente attrezzato può rappresentare un'altra importante porzione di spazio libero a disposizione dei detenuti presenti nel padiglione.

I piani sono divisi in due parti sostanzialmente autonome (Sezione A e B); il 1° e il 2° piano ospitano 13 persone per ciascuna sezione, con due stanze di pernottamento per disabili, mentre il 3° ospita 14 persone.

Per garantire un adeguato livello di autonomia di movimento da parte delle persone detenute, si è proceduto a minimi modificazioni distributive tali da far confluire in ciascuna sezione una scala.

L'ascensore rimane ad uso del personale di custodia e degli operatori, e potrà essere utilizzato per le persone detenute in caso di necessità.

Le dotazioni spaziali per i presidi del personale di custodia sono risolte per garantire il *controllo diretto* e la *sorveglianza dinamica*.

Piano Terra

Il Piano Terra ospita spazi per attività diverse, con una speciale attenzione alla dimensione comunitaria e si compone di due porzioni distinte e uguali riferite ciascuna alla propria sezione sovrastante di appartenenza (Sezione A e B).

In questo modo viene superata la limitazione conseguente alla turnazione nell'uso dei locali comuni che nel progetto da migliorare erano per la totalità degli ospiti.

Secondo quanto è stato previsto si è mantenuta la cucina, collocata in posizione baricentrica nell'edificio e pensata anche come di luogo per attività di formazione professionale per gli ospiti, anche se evidentemente è funzione strettamente legata al più generale funzionamento dell'istituto.

Si è immaginata la possibilità di avere una certa flessibilità nella disposizione dei diversi ambienti e nella scelta delle funzioni.

Questo aspetto in particolare deve essere strettamente correlato all'istituto nel quale viene realizzato il nuovo corpo di fabbrica, al suo funzionamento generale che influisce sul funzionamento dei singoli edifici, sia residenziali che con le altre destinazioni d'uso.

Infine, a ognuna delle due sezioni, viene attribuita in parti uguali una porzione di area esterna, antistante ciascuna zona comune del piano terra e direttamente fruibile dall'interno.

Tale area esterna sarà specificatamente attrezzata per svolgere attività trattamentali (ad esempio l'ortoterapia, come già consolidato in molti casi all'estero).

Sul solaio di copertura del 3° piano, per ciascuna sezione, è prevista un'area recintata (*Spazio esterno*) per attività fisica.

Sovrastante il blocco/scale è prevista una cosiddetta *zona franca* denominata *il Grano* (una per ciascuna sezione) rappresentata da un padiglione vetrato, ove estraniarsi dai rumori e dagli odori del carcere, dove potersi isolare.

Il gruppo di lavoro della Commissione ha cercato di operare con grande senso di realtà, nella conoscenza del funzionamento attuale del sistema penitenziario.

Quindi la proposta di migliorie del progetto DAP si è mossa nel verso di provare a cambiare l'uso di uno spazio già dato, il suo significato per chi lo abita, di potenziare per quanto possibile i servizi, considerando quale presupposto irrinunciabile la consapevolezza che per immaginare attività e impegni che rendano il tempo della pena un tempo sensato c'è bisogno anche di spazi e di qualità degli stessi.

Il Carcere della Costituzione ¹⁵

Il documento *Il Carcere della Costituzione* ha rappresentato il tentativo di definire un carcere a sicurezza attenuata, basato sui rapporti che intercorrono tra gli utenti a vario titolo dell'edificio carcerario ed su una quotidianità detentiva più articolata nel tempo e nello spazio, come l'esecuzione penale informata al monito costituzionale richiede.

Punto di partenza delle riflessioni della Commissione è che, anche per gli aspetti architettonici, l'istituto penitenziario, come luogo dell'esecuzione penale, è innanzitutto luogo di relazioni.

L'attuale vita al di là dei muri, rafforzata peraltro dalla sua rappresentazione esterna, lo ha invece progressivamente configurato come luogo di conflitto, in quella errata e fuorviante schematizzazione di un "noi" e "loro" che abbiamo spesso sentito non solo nello scambio di messaggi tra operatori penitenziari inseriti in atti d'indagine, ma anche nella comunicazione pubblica.

Occorre partire da questa premessa per chiedersi su come riconfigurare lo spazio della vita detentiva, all'indomani di decenni di mancata riflessione sulla modulazione della molteplicità dei luoghi in cui la vita deve svolgersi per essere funzionale alla finalità che il nostro ordinamento costituzionale assegna alla risposta alla commissione di un reato.

Una modulazione su cui poi innestare le scelte di disegno architettonico che la riconoscano e la potenzino, superando così quell'idea di contenitore anonimo che caratterizza oggi lo spazio della detenzione.

Del resto, l'anonimia dell'attuale spazio detentivo corrisponde all'unica funzione assegnatagli, in modo indifferenziato tra chi vi vive la fase della custodia cautelare e chi vi scontava pene brevi o lunghe: garantire uno scorrere apparentemente dignitoso del fluire di un tempo anch'esso indifferenziato, al più intervallato da qualche attività d'intrattenimento.

Per riconfigurare lo spazio detentivo, nel quale si sviluppa una funzione pubblica affidata dalla collettività e regolata da principi e finalità pre-ordinati, bisogna partire dalla sua falsa neutralità.

Poiché esso rappresenta sempre la sintesi di ciò che di fatto il sentire comune elabora attorno a quella specifica funzione, al di là degli stessi principi enunciati.

La prima differenziazione con cui ci si deve misurare è tra lo spazio per la custodia cautelare (attesa e incertezza senza prospettiva di un percorso di reinserimento), e

¹⁵ Il testo è tratto da *Il Carcere della Costituzione*, documento finale della Commissione per l'Architettura penitenziaria, costituita presso il Gabinetto del Ministro della Giustizia con decreto ministeriale 12/01/2022.

quello per l'esecuzione penale (tappa di un progetto per il ritorno alla collettività libero dal rischio di recidiva).

La commissione di un reato non è mai questione binaria, da risolvere tra autore e vittima, come invece oggi si tende a rappresentarla, ma problema più complesso che chiama in campo il legame sociale.

Per questo, il tempo dell'esecuzione penale non può mai essere mero tempo di vita sottratto e vuoto di significato, ma deve essere tempo progettato.

E lo spazio deve rispondere a questa esigenza che è della collettività, ma anche e soprattutto del singolo, giacché la significatività del proprio tempo è il primo diritto di una persona.

Restringendo il campo d'indagine, quindi, allo spazio per l'esecuzione di una pena detentiva costituzionalmente orientata, bisogna interrogarsi su quali siano le relazioni che intervengono in modo essenziale all'attuazione della sua plurivoca funzione. Questa individuazione richiede alcune premesse che incidono sugli spazi ove le relazioni si possano sviluppare.

Innanzitutto, la vita detentiva deve essere in continuità con la vita esterna negli aspetti di evoluzione, modifica consuetudinaria, ridefinizione categoriale che quest'ultima elabora nel tempo.

La continuità è affermata in uno dei 'Principi' delle Regole penitenziarie europee che afferma la necessità di una vita in carcere che si approssimi il più possibile «gli aspetti positivi della vita al di fuori di esso».

Il riflesso relazionale di questo aspetto riguarda la continuità territoriale del carcere con il resto del tessuto urbano e la continuità visiva tra esso e gli altri luoghi attorno.

Quindi, non solo la relazione, anche in termini di collocazione del carcere nel territorio, ma anche la sua integrazione nello schema dei trasporti e della viabilità (in senso opposto va l'ipotesi di dismissione delle carceri storiche ricadenti all'interno dei tessuti urbani da destinare a differenti funzioni, secondo un accordo intervenuto fra Ministero e Cassa Depositi e Prestiti).

Ma riguarda altresì un ripensamento degli apparati di sicurezza verso l'esterno, dalla messa in crisi dell'assolutezza del muro perimetrale alle forme di controllo del suo perimetro e alle soluzioni che tengano insieme efficienza in termini di sicurezza e minimo impatto nel contesto. In secondo luogo, la molteplicità di azioni che quotidianamente si devono svolgere in un istituto penitenziario implica non soltanto la corrispondente molteplicità degli ambienti, ma anche la loro visibile differenziazione.

Questa osservazione, sempre implicita nell'organizzazione di spazi pubblici, assume un carattere peculiare nell'istituzione per l'esecuzione penale, poiché la diversità di destinazione dei diversi ambienti è strettamente corrispondente alla diversità di funzioni, e questa si innesta nella fondamentale diversità di relazioni, tempi e percorsi che è implicita in un progetto di progressiva acquisizione di strumenti per il ritorno al contesto esterno.

Tali spazi devono prevedere una diversità esplicita in base al loro utilizzo nel corso del tempo giornaliero: tra spazi per il riposo, spazi per le ore di attività, spazi per le ore di socialità, quelli per le relazioni con l'esterno.

Devono essere diversamente dislocati all'interno del complessivo contesto privativo della libertà personale, in modo tale che ci sia sempre un altrove dove andare a seconda delle ore del giorno.

Occorre cioè rompere con la tendenza attuale a concepire, la 'sezione' e talvolta la cella, quantunque definita 'stanza per il pernottamento', come luogo unico o comunque centrale nello svolgersi della giornata.

La predisposizione di un altrove dove andare rompe con l'invariabilità del tempo e dello spazio vitale e contribuisce altresì alla micro-organizzazione personale della propria giornata.

Quindi, si esce dal luogo della notte e si va in un altro luogo, non soltanto in un'altra stanza dello stesso luogo.

All'interno degli spazi articolati, a cui si è fatto precedentemente riferimento, alcuni ambiti assumono particolare rilevanza.

Il primo riguarda lo spazio della propria soggettività intima, come spazio autorganizzato che costituisca il terreno di sperimentazione della capacità di autonoma costruzione del proprio tempo e delle possibilità delle proprie esperienze.

Il secondo riguarda lo spazio delle proprie affettività, da prevedere comunque anche al di là dell'attuale situazione normativa che restringe fortemente il significato di tale contesto: in questo caso, forse, proprio l'organizzazione del possibile spazio a ciò dedicato può assicurare il Legislatore nelle scelte che deve inevitabilmente compiere se vuole riconoscere il pieno diritto al mantenimento dei propri affetti.

Il terzo riguarda lo spazio della comunicazione collettiva, nelle forme in cui si esplicita nel corso della giornata, anche in base alle impostazioni che tali momenti collettivi assumono: dalle attività comuni di espressione culturale, a spazi per l'istruzione e la formazione, per lo sport, fino al possibile spazio per consumare collettivamente il pasto.

Il quarto ambito è quello dell'osservazione e del mantenimento di ordine e sicurezza, fondato sul principio che la sicurezza di un 'mondo' collettivo e complesso, quale è il

carcere, non si attua attraverso l'impossibile controllo puntuale su ciascuno, né sulla dislocazione in una posizione specifica di un 'sorvegliante' onnivoro, bensì sulla capacità di interazione delle diverse figure professionali che osservano le dinamiche che si stabiliscono tra le persone in esecuzione penale di un determinato gruppo, orientando le azioni dei singoli, re-indirizzandole laddove si ponga la necessità, costruendo, attraverso le multidisciplinarietà costituite dai propri rispettivi sguardi, un approccio dinamico al concetto stesso di sicurezza.

Questo è del resto l'originario concetto di dynamic security, così come riportato dalla letteratura internazionale di settore. Da escludere un'ipotesi di garanzia di sicurezza attraverso la maggiore chiusura e una visione pre-moderna dell'accesso al bene primario dell'aria sulla base della meritevolezza di tale bene in ragione del comportamento tenuto.

Spiace ed è triste sottolineare questo aspetto in un contesto di ragionamento volto al futuro, ma alcune posizioni recentemente espresse che vorrebbero coniugare maggior rancore e più elevato numero di aggressioni all'aumento di ore di apertura delle stanze di pernottamento sembrano andare in questa direzione.

È bene, quindi, essere chiari su questo argomento, ricordando anche che sin da una ventina d'anni proprio quelle Regole, sottoscritte anche dal governo italiano hanno posto le «almeno otto ore al giorno fuori dalle celle» come standard da rispettare. I punti sommariamente riportati precedentemente confluiscono in una visione responsabilizzante del tempo dell'esecuzione penale, in cui la persona detenuta è vista come attore del proprio trattamento, responsabile del proprio agire: azioni spesso da orientare, anche correggere, senza però far perdere alla persona la sua titolarità a gestire sé stesso.

Orientamento, controllo, re-indirizzamento non possono mai costituire espropriazione della propria titolarità alla costruzione del proprio percorso perché una complessiva de-responsabilizzazione rispetto al tempo presente dell'esecuzione della pena può determinare anche l'attenuarsi del processo di responsabilizzazione del proprio agire nel tempo passato, quello della commissione del reato.

Contraria a questa visione è quella tuttora presente nel nostro sistema e fedelmente riprodotta anche nell'organizzazione degli spazi e dei tempi: una sostanziale definizione da parte di terzi del percorso 'trattamentale' per la specifica persona che è 'oggetto' e non 'soggetto' del proprio percorso, anche nei casi in cui le azioni previste siano effettivamente il prodotto di un'attenta osservazione.

Questa seconda visione costituisce di fatto una infantilizzazione della persona destinataria del trattamento, anche nei casi in cui l'offerta di attività sia ampia, perché

nega nella sostanza la sua capacità di essere un costruttore di aspetti del proprio tempo recluso.

Con queste premesse è possibile costruire schemi relazionali che, nei diversi spazi, destinati ai diversi tempi della giornata, indichino quali figure siano chiamate a interagire, come le loro azioni si intersechino o meno e come, quindi, siano necessari ambienti comuni o separati. Il tutto può essere schematizzato ricorrendo a diagrammi simili a quelli di Eulero-Venn per le rappresentazioni insiemistiche, volti a indicare separatezze, inclusioni, intersezioni, connessioni.

Essendo schemi relazionali, non vanno interpretati come schemi planimetrici né alcuna considerazione può essere fatta sull'ampiezza della rappresentazione del singolo spazio rispetto a quella di altri spazi: non sono diagrammi metrici, tanto meno planimetrici.

Possono trarre in inganno, proprio per il loro mostrarsi planari e formati da oggetti che visivamente sembrano avere una dimensione: non è così perché di ciascuno di essi interessa l'alfabeto, cioè quali sono le componenti di ciascun elemento in quella rappresentazione, gli eventuali connettivi logici che le legano (coniunzione, disgiunzione, inclusione, separatezza, ...) e che ne determinano la rappresentazione insiemistica, le interazioni più o meno potenti che il singolo elemento dell'alfabeto realizza in quello specifico contesto, in relazione agli altri elementi.

Lo sviluppo del confronto che presentando questo lavoro la Commissione vuole aprire potrà così svolgersi proprio attorno alle tessere di questo mosaico: a quali altri elementi dell'alfabeto aggiungere e quali eventualmente togliere in quella particolare situazione e perché, rinviando poi all'atto del progettare la capacità di tradurre la specifica concezione di una funzione e la sua logica interna in disegno e realizzazione costruttiva.

Il lavoro pre-progettante fatto dalla Commissione per l'Architettura penitenziaria prospetta una visione dell'esecuzione penale conforme a principi di umanità e risocializzazione e verso dove dovrà dirigersi la ricerca di soluzioni architettoniche rispondenti alle diverse funzioni in cui tale esecuzione si articola.

Perché l'esercizio logico non è nel caso di quel lavoro, oggettivo: discende dalla visione costituzionalmente orientata della pena detentiva nonché dall'insieme dei diritti inalienabili di ogni persona che la Costituzione enuncia e tutela vuole tradurre tutto ciò in una realizzazione architettonica che di tale logica e, quindi, dello stesso impianto costituzionale, sia intrisa.

Conclusioni

L'ineluttabile disumanità insita nella privazione della libertà personale in carcere, induce ragionevolmente a pensare ai benefici prodotti dall'Architettura nei limiti della *riduzione del danno*.

La ricerca architettonica e lo sforzo di costruire un fronte culturale consapevole sui temi degli spazi architettonici dell'esecuzione penale, sono gli elementi che potrebbero, se debitamente dimensionati, rappresentare strumenti idonei per smuovere consuetudini e prassi progettuali ormai anacronistiche nel settore delle infrastrutture penitenziarie.

Anche se al momento dalle compagini ministeriali che hanno in carico le sorti architettoniche del nostro carcere, ancora non si hanno indicazioni certe circa suo destino prossimo venturo, la speranza è che al più presto ciò possa accadere.

Rimane fondamentale che si continui a pensare che la qualità della dimensione spaziale della pena detentiva, sia la condizione indispensabile per una esecuzione penale secondo Costituzione.

Tale considerazione non dovrà però limitarsi agli aspetti del solo "recinto carcerario" ma bensì dovrà sconfinare oltre quello, per indagare gli aspetti inediti di una risposta spaziale che sia altro del carcere.

Iniziative rivolte alla categoria dei progettisti, come è quella organizzata oggi dall'Ordine degli Architetti di Genova, possono indubbiamente contribuire perché questo avvenga.

Torino 23 maggio 2023